



DILEGGIO di PAOLO MARZANO

Il degrado non educa

Ormai è dileggio! Un cantiere interminabile situato a ridosso dell'entrata della chiesa del Carmine, procede lentamente il suo lavoro di degrado della struttura e delle zone adiacenti. Avevo avvertito di questa spiacevole situazione ma a quanto pare il tempo passa e se è facile cambiare i colori e gli umori degli uomini purtroppo l'architettura non aspetta. Prima che tutto l'angolo subisca qualche traumatica conseguenza per lo stato di degrado in cui oggi versa, chiedo formalmente come cittadino di Nardò esplicitamente che si faccia qualcosa per quel cantiere che a detta dei servizi commerciali intorno, è presente da un anno o forse più. Le erbacce, la sporcizia, gli escrementi stanno continuando a corrodere quell'ambito architettonico. Non vorrei diventasse un 'termometro' con il quale si stabilisse quanto le amministrazioni siano attente a queste problematiche perché sarebbe drammatico per loro, una cosa però è chiara; v'è ugentemente fatto qualcosa. Se accadesse qualcosa di irreparabile sarebbe imperdonabile, le conseguenze sarebbero ben più gravi aggiungo per tutti. Già dalle foto si osserva come nel giorno dei festeggiamenti del nostro santo patrono, mentre si preparava la Processione in direzione dell'edificio scolastico, dall'altra strada, nella confusione qualcuno DILEGGIAVA quei leoni all'ingresso del tempio, di cui vi ho parlato del precedente articolo comparso sul n. 1 de La Voce di Nardò del 2005. Se l'arte e l'architettura sono gli unici strumenti utilizzati dai paesi che hanno una cultura storica da evidenziare per acquisire una loro concreta presenza sul territorio, vero è, che la loro manutenzione deve essere attenta e costante; certo non proporzionale al periodo di elezioni. Lo ribadiamo, l'arte e l'architettura possono educare alla civiltà, trasmettendo valori di una storia in continua trasformazione essendo prove di cultura che ci appartiene. Purtroppo come avevo già chiarito l'incuria porta al degrado e il degrado alla contaminazione di quei principi che servirebbero a difendere il nostro paese dalle azioni di malintenzionati. Oggi è 'solo' lo strato di escrementi (acidi che corrodono la materia), sporcizia (derivata dall'annerimento e dall'accumulo di cartacce che il vento o la piggia radunano negli angoli che nessuno pulisce), le erbacce (che favoriscono l'infiltrazione delle acque a varie altezze e possono causare scollamenti e generare microlesioni). Se succedesse qualcosa è chiaro che in questa situazione avremmo perso tutti, quindi per evitare ulteriori disastri, perché tali si rivelerebbero, ripuliamo l'angolo in questione e illuminiamolo come merita esplicitandone l'impagabile preziosa fattura. (chiaramente l'illuminazione vedi interventi nei centri di Roma, Firenze, Bologna, Milano NON deve avere un tono bianco (errore) che schiaccia le facciate e le congela debilitandole di forza espressiva, ma ricerchiamo invece un tono 'caratterizzate' perché si tratta di un centro storico, la luce generale, praticamente, deve entrare in risonanza con la luce naturale della materia lavorata. Il paradosso è che si vedono poi delle periferie illuminate da un tono giallino e i centri storici bianchi come neon da centro commerciale. Anche questo è fattore di disattenzione e in parecchi ce ne siamo accorti. L'illuminazione di un monumento barocco, logicamente non deve assolutamente partire dal basso ma dall'alto definendo quasi la stessa luce diurna nelle sue variazioni (infatti le forme e i cesellati partono da una morfologia costruttiva fatta avendo come riferimento la luce del sole; purtroppo succede, come nel caso della piazza del duomo di Lecce, c'è stato un equivoco ecco perché le facciate sono state illuminate dal basso, la lettura infatti, risulta falsata e deformata, le parti costruttive costituenti gli edifici sono illuminate senza rispettare le gerarchie di volumi, che invece sono determinanti per il barocco!). Ora staremo a vedere come si procederà per quel piccolo angolo di Nardò, che adesso, penso, peserà un po' di più.

Paolo Marzano



Alla corte di Re Gualtiero



Luca Aloisi e Gianluca Cuna: due studenti del "Moccia" alla corte del famoso chef, Gualtiero Marchesi, colui che ha saputo interpretare una cucina in sintonia con le tendenze evolutive mondiali. Il rettore della Scuola internazionale di cucina italiana accoglierà i due aspiranti cuochi a Colorno, in provincia di Parma, dove Marchesi tiene i suoi corsi di alta cucina italiana. L'Alma è promossa da istituzioni pubbliche e private per la formazione avanzata degli addetti alla ristorazione a sostegno dei prodotti alimentari di qualità in Italia e nel mondo: un avamposto per la specializzazione e la valorizzazione della tradizione culinaria. Il ministero dell'Istruzione, l'Università e la Ricerca ha sottoscritto con Alma un protocollo d'intesa che prevede la possibilità che i diplomati degli istituti alberghieri di Stato si iscrivano direttamente al corso superiore di cucina italiana. Le lezioni - un modulo prevede lo studio della cucina regionale con i suoi prodotti, i suoi vini ed i suoi piatti tipici? si tengono nella reggia di Colorno. Soddisfazione viene espressa dal dirigente dell'Iiss "Nicola Moccia", il professor Donato Ingrosso: "La scuola? dice? si conferma, oltre che per la qualità della didattica e dei laboratori, anche come trampolino di lancio per l'immediato inserimento nel mondo del lavoro". Marchesi, considerato nel novero dei più grandi cuochi del mondo, è considerato da circa trent'anni nelle guide della ristorazione internazionale. Cavaliere della Repubblica, Commendatore e "Ambrogino d'oro", dal 2000 è stato presidente dell'EuroToques International, la comunità europea dei cuochi, fondata sotto il patrocinio della Cee.

LA LINTERNA (Diogene ieri e osce)

Dhru filosofu stranu ca girava cu lla linterna e scia circandu... l'omu no' b'acchiò ceddhrì. E mancu mo' l'acchiava tra li miliardi ti anime - siccomu la taricata umana sempre issia mandandu fottre 'dhra filosofia.

L'uèmini so' fuggiazze ca sparpagghia n'arulu anticu a metà buenu e tristu ca mai cangiò no' scaddhrò ti nna magghia e disse none puru a Gesù Cristu specie cu ci la este ti cristianu si nfila cu architetta quarche pianu.

Addiu linterna e libertà sperata Diogene cchiù no' gira e no' ndi cerca ormai ha capitu è inutile la strata ti quedhr'itea bizzarra ca ti merca ma a nui no' resta cca l'ossessu abbire ca rende schiavi e l'otiu e lu fucire.

La cosa vae cussì, ma bi cunfessu ca mancu iò l'accettu e la gratiscu.

A fiata m'acchiu - e speru no' sta b'essu - ca pensu a 'ddhru filosofu... e capiscu ca ci è cussì la chianta ti la vita nnu picca mia la sentu queddhra sfità.

La sentu sì, ma cce ssi pote fare? Diogene mo' cce ggh'era? nnu barbone cussì è lu mundu...e ...uei o non b'uei...ha marciare. Ma iò ca scacciu puru 'sta lezione mi mpicciu la linterna e co' nnu latru cinicamente guardu a quistu teatru.

Elio Marra

Glossario

- Tiricata: radice. Notare come il termine dialettale riesce a rendere, molto meglio di quello italiano, la profondità e la struttura a trama della parte interrata dell'albero.
- Scaddhrare: scavalcare, uscire fuori dal solco o dalla carreggiata.
- Magghia: il filo di un tessuto.
- Mircare: ferire, fare male.
- Abbire: avere, possedere.
- Sfità: sfida. Nel dialetto più antico si diceva "spita".



Qualche nota

Diogene di Sinope, IV secolo A.C., fu discepolo di Antistene, il fondatore della scuola cinica. E fu un filosofo cinico anche lui, anzi l'icona classica del cinico.

I cinici, veri e propri socratici radicali, anzi arrabbiati, si caratterizzavano per una precisa scelta filosofica e di vita: raggiungere il bene supremo dell'anima, che è la libertà, riducendo al minimo i bisogni materiali; perché questi, presupponendo la necessità di beni e servizi provenienti da altri, producono dipendenza, soggezione, e quindi limitazione di libertà. Insomma: autosufficienza, a tutti i costi. Ovviamente rinunciare preventivamente a beni e servizi esterni comportava una vita da cani ed un coraggio da leoni. E poiché l'uomo leone non è, Diogene invano lo cerva con la sua lanterna, provocatoriamente. Ed era veramente da cani la vita dei cinici, tanto che Diogene stesso si era dato per casa niente di più di una botte.

E' evidente che la loro filosofia è l'opposto di quella dell'uomo moderno che è portato a moltiplicare all'infinito i suoi bisogni. E non soltanto per sua scelta, ma anche perché glielo impone la società. La pubblicità è stata inventata per questo. Ma si sa che se i bisogni sono tanti, la ricerca

dei mezzi per soddisfarli si fa sempre più difficile, aspra e a volte tragica; sia a livello di singoli, sia di comunità sia, addirittura, di stati. Da qui tutta una serie di sacrifici e poi anche violenza, rapine, guerre.

I cinici, a dire il vero, qualche ragione ce l'avevano. Anche nelle nostre moderne società spuntano a volte movimenti (o mode) di rigetto: i bohemiens, gli Hippies, la beat generation. Ma quelli erano disumanamente estremisti. Non vi è dubbio però che se la via indicata dai cinici greci era impraticabile, quella nostra, a fronte dei vantaggi che indubbiamente offre, è zeppa di ingiustizie, di tragedie e di rischi incalcolabili. Basta pensare al rischio che l'economia regredisca e si avviti: l'intera costruzione ci cadrebbe addosso. Un disastro. Se la storia dell'uomo ha sempre annoverato quella dei cinici, nelle varie versioni, tra le categorie assolutamente naturali, il cinico moderno si caratterizza per il rifiuto di gratuiti entusiasmi sul progresso senza fine; per il distacco, ironico se non sarcastico, dalle effimere mode; per un'austera visione della vita. Ma è quanto gli basta per trovarsi in minoranza, che è il destino dei cinici di tutti i tempi.

Elio Marra